

Il processo a Caterina Moleita chiamata Cassona : la ricerca della verità

Autor(en): **Nicola, Marco**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **55 (1986)**

Heft 2

PDF erstellt am: **22.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-43164>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Il processo a Caterina Moleita chiamata Cassona:

la ricerca della verità

Vorrei dapprima dimostrare come si svolgeva un processo. Poi tenterò di mettere in rilievo alcuni aspetti psicologici relativi all'imputata e al suo comportamento, che mi sembrano importanti e sui quali tornerò in seguito in modo più approfondito. Non sarà possibile evitare ripetizioni, ma il capitolo è inteso come introduzione ad alcuni aspetti fondamentali dei processi alle streghe. Per motivi didattici ho dato la preferenza a una rappresentazione schematica di questo processo; in più gli atti¹⁾ che riempiono 139 pagine, richiedono un riassunto. Olgiati²⁾ dichiara che erano possibili tre metodi riguardo all'apertura di un processo: «Per via di accusa, per via di querela, per via di inquisizione». La maggioranza dei processi venne aperta con una procedura inquisitoria; l'interrogatorio dei testimoni veniva cominciato dal Podestà o dal Cancelliere. Il processo a carico della Cassona II³⁾ è di questo tipo.

Il processo ebbe inizio nel gennaio 1677: in una prima fase il tribunale raccolse materiali presso vari testimoni. Alla fine di aprile la Cassona fu arrestata e così fu aperta la seconda parte della procedura, che si concluse alla fine di ottobre del 1677 con la sentenza e con la punizione di Caterina Moleita. Durante questa seconda parte vi furono giorni in cui il Tribunale svolse un'attività febbrile (vennero nuovamente interrogati dei testimoni) e Caterina, dopo

essere stata interrogata e torturata, fu tenuta in stato di costante osservazione. Poi seguirono pause prolungate, sulle quali le nostre fonti non riferiscono nulla.

Riteniamo opportuno offrire dapprima una vista d'insieme del processo, riguardo al suo svolgimento cronologico, ai fini del miglior orientamento possibile.

Gennaio-febbraio 1677: Procedura inquisitoria. Vennero interrogati sette testimoni.

Fine aprile (28 e 30 IV): Per ordine del Podestà, Caterina Moleita venne arrestata. Interrogatorio de plano (senza tortura) - Ricerca del bollo diabolico - Prima tortura.

* Traduzione di Riccardo Tognina

¹⁾ Gli atti sono conservati nell'Archivio comunale di Poschiavo (n. 372, 1/2). Circa le fotocopie ringrazio sentitamente il signor Antonio Giuliani, Poschiavo. La numerazione delle pagine l'ho eseguita io secondo l'ordine del manoscritto, che viene citato tramite la lettera A (= atti). Le pagine 58 e 59 del manoscritto non sono leggibili. Probabilmente alcuni fogli sono andati perduti; essi concernono l'interrogatorio prima della seconda seduta di tortura. Il processo si lascia comunque ricostruire interamente.

²⁾ Vedi QGI, 24, 132. Le tre possibilità citate sono previste negli Statuti comunali del 1757.

³⁾ Olgiati l'ha chiamata Cassona II per distinguerla da sua sorella Orsina (Cassona I). Entrambe portavano questo soprannome (QGI, 24, 2, 132).

	18.1. - 3.2.1677	28.4. - 30.4.1677	1.9. - 22.10.1677
Podestà + Vicecancelliere			
Testimoni			
Tribunale			
Caterina Moleita			
Perito per il bollo diabolico			
La famiglia			
Il difensore			
Il popolo			

F 1-6 sedute di tortura

PAUSA

- 1^o settembre:* Vennero interrogati sei ulteriori testimoni. Interrogatorio de plano e seconda seduta con tortura.
- 2 settembre:* Svolta nel processo: Caterina mostra di avere «dubbi interiori»: «Sono veramente una strega?». Terza e quarta seduta con tortura.
- 4 settembre:* Caterina ritira parzialmente la sua deposizione: aveva fatto sfoggio del suo ruolo di strega, ma ora non si sente più strega. Quinta seduta con tortura. Confessione del peccato religioso.

PAUSA

- 2 ottobre:* Interrogatorio di ulteriori testimoni.
- 11 ottobre:* Confronti coi quattro testimoni principali. Sesta e ultima seduta con tortura.
- 20 ottobre:* Suo figlio e sua figlia non hanno voluto difenderla. La famiglia la abbandona a se stessa. Imputazione. Designazione di un difensore d'ufficio. La sua difesa.
- 22 ottobre:* La sentenza.

CHI ERA CATERINA MOLEITA?

Era la figlia di Domenico Passin. Crebbe nella sua famiglia fino ai 26 anni e visse poi durante circa quarant'anni con suo marito Francesco. Al momento del processo era vedova. La sua precisa età non è conosciuta: poteva avere circa settant'anni. Abi-

tava a Poschiavo, in due differenti frazioni. Riguardo alla sua famiglia si fa il nome di suo figlio e di sua figlia. Sua sorella Orsina,* che era stata giustiziata nel marzo 1676 come strega, appare una figura minacciosa, la cui presenza fantastica diventa sempre più concreta nello svolgersi del processo. Caterina non doveva essere totalmente priva di mezzi: possedeva una casa, aveva anche mucche, come vedremo, e sognava di non essere finalmente più povera. Possedeva cognizioni mediche e veterinarie; in casi di malattia le si chiedeva consiglio. Proprio questa sua attività doveva portarla alla condanna.

*Gennaio-febbraio 1677:**L'interrogatorio dei testimoni*

Il 18 gennaio comincia la procedura contro Caterina con l'interrogatorio del primo testimonianza *Pietro Vassella*, chiamato Pietro Zolon, che è la figura chiave del processo. In seguito, nella colonna di sinistra, riassumeremo brevemente le dichiarazioni dei testimoni e nella colonna destra tenteremo di interpretarle sul piano psicologico e eventualmente anche su quello sociologico. Il vicecancelliere, che interroga i testimoni, pone la domanda rituale «se (il testimone) sappia di qualche malefizio che sia capitato a persone o ad animali, e ciò sia a lui stesso che ad altre persone».

Pietro Vassella deve aver atteso da tempo questa domanda. Segue cioè un lungo racconto relativo a dieci disgrazie accadute a lui e che attribuisce alla malia di Caterina.

* Cfr. *Grytzko Mascioni*, La strega Orsina che non muore mai, QGI 51, 2 pp. 101-120

Descrizione

1. Pietro Vassella racconta come gli sia stato impossibile cuocere il pane dopo una impetuosa lite con Caterina. I due possedevano insieme una casa. Per ragioni di spazio, Pietro Vassella voleva impossessarsi dell'intera casa e tentò di "buttar fuori" Caterina (più tardi riuscirà a realizzare il suo piano). Da quel momento però non ha che sfortune.
2. Anche una seconda volta non gli riesce di cuocere il pane.
3. Mentre ripara la porta di casa, subisce un piccolo incidente.
4. Ricevuta l'autorizzazione a restaurare la casa, trovandosi sulla terrazza gli si offuscano gli occhi e cade per terra.
5. Pietro perde un occhio: non ne conosce però esattamente la causa; potrebbe anche trattarsi di un «umore della testa».
6. Di notte vede con sua moglie, nella camera, un gatto nero. La moglie vuole cacciar via il gatto e alza il braccio per spaventarlo. Da quel momento sente dolori alla spalla.
7. Il bambino di un anno di Pietro si ammalava; era nell'anno 1670 o '71; il bambino presentava, al braccio e al fianco, piaghe non purulente. Si sentiva male e piangeva. Venne Caterina (per caso?) e disse con aria di compassione che per

Commento

Il racconto di questo primo episodio da parte di Pietro è estremamente confuso; lo prova il suo turbamento. Tuttavia proprio questo primo anello della catena è molto importante, perché offre l'occasione di osservare come nascono i suoi vari sospetti. Risaltano poi in Pietro Vassella al tempo stesso ira e un sentimento di colpa: davanti al tribunale egli ha dovuto giustificare troppo insistente la sua decisione di impossessarsi di tutta la casa e di cacciar fuori la sua vicina. Importante è qui la dinamica dell'accusa, che corrisponde esattamente agli accertamenti di Macfarlane. Dapprima sentimenti di colpa per l'ingiustizia compiuta a carico di Caterina, poi il tentativo di liberarsene con l'affermazione: «Non io, ma tu sei la cattiva che mi attacca». Questo episodio sarà più tardi, in tribunale, citato a titolo di rimprovero all'indirizzo di Caterina. E' interessante il fatto che la lite in questione, origine di tutta la storia, viene completamente ignorata. Non si citerà più la controversia per la casa (se non nella sentenza, in cui viene ricordata senza rilievo di sorta). Ciò che invece resta, è il maleficio relativo al pane.

I due ultimi episodi (n. 3 e 4) provano sentimenti di colpa vissuti inconsciamente e legati a questa casa. Egli accusa Caterina «perché è cattiva», come dice al giudice inquirente.

E' interessante che non tutte le disgrazie e malattie vengono attribuite all'influsso delle streghe. Può essere valida tanto una spiegazione naturale quanto una spiegazione magica.

La fantasia nascosta è probabilmente da intendere che questo gatto era Caterina. Anche a Poschiavo si credeva che le streghe potevano trasformarsi in animali. Questo episodio non viene citato dal tribunale, né nell'accusa ufficiale, né nella sentenza. Pare che questa autorità attuasce una certa scelta riguardo alle deposizioni dei testimoni, non accettando ogni cosa.

Vedremo anche in seguito come gli amici confermano e appoggiano i sospetti, affinché la vittima possa poi sostenere più efficacemente la «sua» opinione.

quella povera creaturina non c'era più nulla da fare ⁴). Infatti essa morì.

Pietro rimase perplesso per questo caso di morte. Un amico non nominato gli fece il nome di Caterina.

8. Circa nell'anno 1672 si ammalò un altro figlio di Pietro, un mese dopo che Caterina ebbe toccato due monete che gli appartenevano. Il bambino venne portato a Brescia (da un medico?). Dopo il ritorno la malattia si accentuò e Caterina andò a trovarlo. Controllò il suo polso, la testa e il collo. Ebbe l'impressione che il ragazzo aveva preso freddo dal muro vicino e gli controllò il polso. Lo trovò debole. Caterina sentenziò: «Il ragazzo non morirà, ma "seccherà" nel suo letto».
9. Pietro possedeva una mucca che non dava più latte. Solamente dopo averla venduta, essa prese a dare una notevole quantità di latte. Il vitello era robusto e cresceva in modo molto promettente; ma divenne cieco.
10. Una buona mucca subì un incidente ferendosi a una gamba.

⁴) Le sue parole al riguardo sono molto oscure, ma più tardi si è attribuito loro un gran peso considerandole una specie di maledizione: «essa disse con la mia padrona: Podef ben far quel ca volef che quel roddas nol vol bricha anch andà fo dal use (üsc - uscio, il trad.) con i suoi piedi se nol portaf fo coi piè avant» (A, pag. 9).

L'amico qui non nominato è Remigio Paravicini (il testimonio n. 6) che incontreremo presto.

Qui si ha l'impressione che Caterina non abbia fatto solo una visita di cortesia. Anche se questo nel verbale rimane per lo meno poco chiaro, si può supporre che sia stata chiamata per stabilire lo stato clinico del ragazzo. «La sua «attività medica e più tardi veterinaria» viene chiaramente messa in evidenza dal tribunale ⁵).

Quanto agli ultimi avvenimenti, Pietro Vassella non trova una connessione con Caterina. Ma tutti questi incidenti gli sono nuovi e avvengono dopo aver ingrandito la casa.

⁵) A. pag. 172: interrogatorio de plano da parte del tribunale riguardo alla mucca di Anna Bondioli.

Podestà: Se sappi che aveva una vacca, che avesse malat un guat (una mammella)

Caterina: Signor sì, l'era vera che n'ave mal al guat

Podestà: Se le diede qualche consiglio

Caterina: Signor no, la cercavan remedi di farla guarir (si contraddice) morì poi o guarì, mi non sei nagotta.

I testimoni 2 e 3:

I coniugi Agostino e Domenica Min
(19 gennaio 1677)

I coniugi vengono interrogati separatamente. L'episodio principale, che viene riferito da ambedue, è qui narrato una volta sola:

Nel 1676 il figlio dei testimoni venne pregato da Caterina di condurle da una frazione vicina una mucca che ella aveva comprato dai suoi genitori. In quel momento Caterina

A parte l'ultima osservazione, che rivela le preoccupazioni del padre riguardo al pane quotidiano della famiglia, l'episodio è molto interessante. Qui vengono chiamati in causa

toccò il giovane. Quando egli fu di ritorno, cominciò a comportarsi in modo strano: voleva andare a Coira e prese perciò commiato dai vicini. Era eccitato, gridava e disse ripetutamente: «E' stata la Caterina» (ciò viene riferito da Agostino). Si badi comunque che non ha sentito lui stesso questa esclamazione del figlio; dice di averla appresa da sua moglie Domenica. Questa però non ha detto una parola in proposito!). I medicamenti del farmacista non giovarono quasi a nulla. Il padre credeva che suo figlio fosse «basso di cervello». Perciò decise di portarlo a Tirano dal dott. Curti. Il medico raccomandò di condurre il ragazzo dal parroco Bonomo perché evidentemente stregato. Ma il padre non lo volle fare. Il medico allora prescrisse un medicamento che ebbe un effetto drammatico: il ragazzo dovette rigettare e nel rigettato apparve un grosso ragno. Domenica voleva conservare il ragno, ma il ragazzo gettò via la scodella con l'animaletto, e il ragno scomparve. Da quel momento il ragazzo si sentì meglio anche se era di cattivo umore e se mangiava molto più di prima!

Domenica Min racconta in più come si sia trovata, nel novembre 1675 (cioè un anno prima della «malattia del figlio»), con Caterina e con sua sorella Orsina quando un'altra donna, Domenica Bontognali, chiamata Melchera, venne portata al rogo.

Le sorelle Moleita si trovarono disorientate. «Gesù» dissero le due «si arrestano le donne, le si condannano, e io non so spiegarmi come lo possono fare». E aggiunsero: «Se lei, Domenica, dovesse sentirsi male, si direbbe che noi due siamo streghe?». Domenica si sentì confusa. Ma ambedue insistettero: «Direbbe lei che noi le potremmo fare del male?». E io (Domenica) risposi: «Io non credo che voi due potreste farmi del male».

In più essa cita un altro episodio, che non concerneva lei ma una mucca della testimone seguente; e termina con le parole: «La gente chiacchiera...».

gli importanti rapporti fra la stregoneria e i medici e fra la stregoneria e i sacerdoti. Si veda il cap. 5.

Il ragazzo, che assume il ruolo del «pazzo», può essere considerato, diremmo oggi, un classico «delegato» nell'ambito della famiglia! Egli concretizza infatti col suo comportamento le tensioni che esistevano già prima fra i suoi genitori e Caterina.

Egli segnala in un certo senso il conflitto e al tempo stesso offre una risoluzione socialmente accettabile dello stesso, v. ad es. la denuncia di Caterina come strega.

Soprattutto la mamma del ragazzo sospetta Caterina di malia.

Come risulta dall'episodio che segue, l'esplosione della sintomatologia è la conseguenza di una esistente tensione.

Domenica Min riferisce questo episodio in maniera perfida. Fa parlare insieme le due sorelle come se fossero una persona sola. E Orsina era già stata giustiziata come strega. L'ordine delle dichiarazioni deve probabilmente essere invertito. Domenica accusa dapprima le sorelle Moleita, perché mettono in questione l'esistenza delle streghe. Chi al riguardo ha dubbi, si rende automaticamente sospetto. L'episodio narrato antecedentemente (circa la «pazzia» del figlio) deve venir considerato come la conseguenza di questo dialogo con le due sorelle. Domenica riesce però abilmente a invertire l'ordine del racconto.

Qui si può osservare chiaramente «l'effetto a valanga». La catena delle imputazioni si amplia continuamente.

La testimone n. 4:

Anna Bondioli, moglie di Bartolomeo

Anna racconta come alcuni anni prima ha incontrato Caterina. Questa accarezzò la schiena della sua mucca e disse: «Bontà el foco come te se grassa». Il giorno seguente la mucca era morta.

Anna aveva riferito più volte questo episodio al Cancelliere. Quando il 6 ottobre 1677 viene interrogata per la seconda volta, la frase di Caterina suona molto diversa. «Il foch la brusia». Questo mostra una chiara «escalation» verbale. Il tribunale accennerà solo a quest'ultima versione. Anna «dimentica» di raccontare qui l'episodio più importante che stava nello sfondo. Solo sua sorella Caterina Bondioli (la teste n. 12, v. la pag. 149) orienterà al riguardo il tribunale. Anna narra ampiamente l'incidente in occasione del secondo interrogatorio. Questo suo comportamento non deve essere considerato casuale. Si può ammettere che lei, dopo che si erano sempre più concretizzate altre accuse, poté verbalizzare i suoi sentimenti di colpa e di aggressività. Ma come dimostra l'episodio dei coniugi Min, i testimoni tendevano dapprima a rappresentarsi come vittime delle cattive streghe e solo in seguito, se mai, a narrare la situazione conflittuale di partenza, nella quale avevano assunto un qualche ruolo attivo.

Il teste n. 5:

L'Officiale Giovanni Gervas

Caterina arriva in casa di G. Gervas in un momento in cui è molto occupato. Gli domanda dopo un certo tempo se non ha per lei un pezzo di carne di cervo. In altri termini, dà l'impressione di mendicare. La risposta di Giovanni è categorica: non può soddisfarla e ha altro da fare.

Proprio in quel momento entra nella stanza sua figlia. Caterina se ne va senza pronunciare una parola. Lasciando il locale tocca però la ragazza, che poco dopo è colpita da malessere. Ha dolori proprio lì dove Caterina l'ha toccata. Gervas porta allora sua figlia a Tirano dal parroco Bonomo. Questi la benedice e conferma il maleficio. Alcuni giorni dopo Gervas porta Caterina in casa sua e la

Giovanni Gervas aveva già discusso a fondo col Podestà riguardo a Caterina. L'episodio che segue, è il più impressionante della serie e ha ora bollato Caterina in pubblico come strega: questo avvenne poco prima dell'inizio del processo.

Questo episodio è molto interessante. Di nuovo vengono a galla i sentimenti di colpa di G. Gervas: egli si è rifiutato di fare l'elemosina a Caterina. Si libera dai suoi sentimenti di colpa e di rabbia accusando Caterina, la quale ora è la donna cattiva che ha fatto ammalare sua figlia. Come nel caso della famiglia Min, la figlia di Gervas segnala, col suo comportamento, il conflitto. Il diverbio diretto fra G. Gervas e Caterina dopo che anche il parroco Bonomo ha confermato il maleficio, è un capolavoro di comunicazione: in questo diverbio per la Cassona non c'è più l'ombra di una soluzione. Un dialogo strutturato in modo aforistico è l'arma più efficace per costringere una persona a giocare

prega in una maniera estremamente ambivalente di riparare a ciò che ha fatto. Caterina avverte che non ha nessuna via d'uscita: tutto ciò che potrebbe intraprendere non servirebbe che a provare che è una strega.

Anche G. Gervas avverte questa situazione per lui favorevole e muta abilmente la sua pretesa. Vorrebbe che Caterina gli dicesse solo «Dio mi voglia aiutare». Ora per Caterina la situazione non ha veramente più via d'uscita. Ella tenta dapprima di fuggire. Gervas la raggiunge e la porta direttamente in casa del Podestà. Questi intima a Caterina di pronunciare le parole chieste. Dopo un altro momento di esitazione la donna dichiara che simili parole le possono arrecare danno. Il Podestà la rassicura: non ti succederà niente. Allora la donna dice quello che da lei si vuole e si lamenta col Podestà che Giovanni la accusa ingiustamente.

Vengono sentiti ancora due testimoni, i quali non fanno che confermare ciò che è stato narrato. Si tratta dell'*Officiale Remigio Paravicino* (n. 6)

che è stato nominato da Pietro Vassella: è lui che l'ha portato sulle tracce di Caterina. Dopo qualche esitazione dice che Caterina è peggiore di sua sorella, la quale è già stata giustiziata.

N. 7: *Domenica Mengotti*

Si trovava in casa di Giovanni Gervas quando avvenne il diverbio con Caterina. Anch'essa conferma l'episodio e vi aggiunge qualche particolare (la ragazza aveva la bocca coronata di schiuma e il suo collo era ingrossato; le si applicò una reliquia).

Segue ora una pausa fino alla fine di aprile.

la parte che le spetta. In questo senso Giovanni Gervas era maestro. I vari capi d'accusa che nel corso di anni si erano lentamente assommati ora, per le capacità dialettiche di Giovanni Gervas, potevano finalmente concretizzarsi in una pesante prova.

I primi sette testimoni vennero interrogati dal 18 gennaio al 3 febbraio 1677. A titolo di conclusione sia precisato che almeno cinque testi si trovavano in una posizione sociale più elevata dell'accusata. A un simile dato si accenna spesso nella letteratura recente sulle streghe⁶⁾.

⁶⁾ Vedi A. Macfarlane, *Witchcraft in Tudor and Stuart England*, London 1970: The major positive conclusion is that the suspects were, on the whole, of a slightly lower status than their accusers (pag. 155).



Fernando Lardelli: *Risurrezione di Lazzaro*. Mosaico nella cappella cimiteriale di Livigno

Aprile 1677:

Arresto e primi contatti con Caterina

Il 28 aprile 1677 il tribunale (Drittura) decise, su proposta del Podestà, di arrestare Caterina (col «minimo possibile di spesa») com'era uso in occasione di processi di stregheria.

Il figlio cercò di difendere sua madre quando gli si presentò in casa una delegazione del tribunale per arrestarla. Dovette però desistere dai suoi tentativi. La figlia affermava l'innocenza di sua madre. Alcuni mesi più tardi i due non si occuperanno più di lei, come si vedrà.

Caterina venne interrogata già lo stesso giorno, de plano. In seguito si cercò il bollo diabolico e la si torturò per la prima volta. L'interrogatorio de plano rivela una Caterina molto attenta, che si esprime con prudenza. Il Podestà, che ora assume lui stesso il ruolo di inquisitore, cerca senza successo di vincere la sua resistenza. Caterina dà risposte generiche, non ricorda questo e quello. E diventa furente nel momento in cui si fa il nome di G. Gervas (teste n. 5).

Si cerca poi il bollo del diavolo. Lo specialista (che viene chiamato «homo pratico», secondo Olgiati un aiuto del boia), trova sulla spalla sinistra e destra una «rosetta»; secondo la sua esperienza, questo è un tipico e sicuro contrassegno che ha trovato anche sul corpo di altri imputati. In più riesce a scoprire un ulteriore segno «nella natura» (nella parte esterna dei genitali). Il tribunale, per ragioni di sicurezza, chiede una controprova. Siccome, dopo aver introdotto l'ago in una efflorescenza della pelle della schiena esce del sangue, lo specialista assicura il tribunale che questa rosetta non può essere di origine diabolica, poiché si credeva che il bollo diabolico non potesse sanguinare. (Questa controprova mostra in più che il tribunale non disdegnava gli esperimenti).

Lo stesso giorno Caterina viene anche torturata: come di solito, viene alzata con le mani legate insieme sulla schiena. I dialoghi durante i «tormenti» sono di regola

strutturati in modo semplice: per i dolori, il torturato non ha possibilità di esprimersi a lungo. Del resto le domande poste non richiedono che un sì o un no.

In modo monotono, il Podestà diffida Caterina a dire la verità, e subito vengono a trovarsi di fronte due verità: da un lato quella del Podestà, rappresentante del tribunale, dall'altro la verità personale dell'imputata.

Durante questa prima seduta contrassegnata dalla tortura dell'imputata, Caterina dispone ancora delle sue forze di resistenza e può difendersi senza nessun dubbio. Il Podestà vuole constatare se l'imputata abbia toccato o meno i bambini. Caterina nega in modo deciso. Una volta sola riesce al Podestà di renderla insicura. Egli le domanda cioè se il bollo diabolico sia stato trovato sul suo corpo. «No» risponde ella. «Ma che cosa sono i segni che ha sulla spalla?». «Un segno dell'infezione» fu la sua risposta. Il Podestà ribatte: «Sono i segni che si sono sempre trovati sul corpo delle streghe»; e Caterina: «Allora hanno condannato donne oneste». Ma non riuscirà a mantenere a lungo questa sicurezza.

Il primo interrogatorio con tortura non frutta nulla: i tentativi del Podestà di interpretare il comportamento di Caterina alla luce della demonologia restano senza effetto. Egli esprime allora l'idea che la donna non parla, forse perché «lo spirito maligno» glielo impedisce. Ma la sua risposta è molto chiara: «Come faccio a dire quello che non so». In questa prima seduta la donna non si lascia bollare come strega.

Dopo la tortura si decise di impedirle di dormire. Alcuni membri del tribunale dovettero rimanere con lei in attesa che si decidesse a dire la verità. Come si vedrà più tardi, questa presenza dei giudici è emozionalmente pericolosa.

Durante questa prima notte insonne Caterina lascia trasparire il suo primo dubbio, che affiora timidamente. Essa racconta a un giudice che sua sorella e suo fratello hanno avuto un bambino. Il motivo del-

l'incesto che qui viene svelato, non sembra avere connessione con la sua situazione. E' solo, secondo me, un primo segno che Caterina comincia a riflettere su se stessa e sul suo passato alla luce dell'accusa. Ella cerca la sua colpevolezza ancora al margine della sua vita. I primi tormenti hanno già lasciato tracce.

Un nuovo interrogatorio de plano non fruttò nulla di nuovo. Dal 30 aprile al 1° settembre non sentiamo più nulla di lei.

La svolta

Il 1° settembre vengono interrogati sei nuovi testimoni. Mi limito qui ad alcuni accenni.

Il n. 8 è una donna: le due pagine che contengono la sua deposizione non sono leggibili. Il n. 9: *Orsola Tognina* conosce solo la figlia, non la madre Caterina.

Il n. 10: *Anna Albris* non ha nessun sospetto riguardo a Caterina.

Il n. 11: *Anna Albris* ha sentito parlare di Caterina solo sotto voce. Le è già perita una mucca per incidente, ma non sa chi potrebbe accusare al riguardo.

L'esempio di Anna Albris conferma il fatto che una relazione distesa fra vicini non viene interpretata al lume dell'«ipotesi strega». Solo una relazione precedentemente turbata (si veda l'esempio di Pietro Vassella) induce a stabilire un nesso con la strega.

Le ultime tre donne scagionano, in fondo, Caterina: però il tribunale ignora le loro dichiarazioni e continua a cercare: il Podestà e il Cancelliere vanno a Cadera dove abitava Caterina per cercare altri testimoni. Questa spedizione ha portato i suoi frutti.

Il n. 12: *Caterina, moglie di Vittore Bondioli*, ha cioè qualcosa da raccontare: la Cassona una volta le ha predetto che non avrebbe avuto figli (ciò che corrisponde al vero). Il Vicecancelliere deve essersi spaventato, perché alla fine del protocollo ha disegnato una croce! In più ella avrebbe profetizzato che la Bondioli col suo telaio avrebbe sempre avuto fortuna. Al riguardo la teste racconta un avvenimento importante che la riguardava solo indirettamente, al quale tuttavia aveva

partecipato sua sorella Anna, la teste n. 4. Siccome Anna in seguito darà la sua versione, attendiamo le sue dichiarazioni. Anche Caterina Bondioli sa naturalmente di una mucca che non dava più latte.

N. 13: *Maddalena Leoni*: racconta una lunga storia che le è capitata 10 o 15 anni prima (forse nel 1667 o '68): essa lavorava al suo telaio tessendo per la signora Apollonia, moglie del Podestà Pietro Paravicino (che adesso è giudice della Drittura). Entrò Caterina, che lodò il bel filo fine. Poco dopo il telaio non funzionava più (e di nuovo una croce del Vicecancelliere!). Venne chiamata a intervenire la signora Apollonia, perché Maddalena non riusciva a rimettere in moto il suo telaio. Questa consigliò di picchiare di santa ragione il telaio per liberarlo dal possibile maleficio. Ma solo nel momento in cui apparve una grossa mosca riuscì a far funzionare il telaio.

Ma la deposizione di Maddalena viene ignorata dal tribunale sia nell'accusa ufficiale che nella sentenza. La Drittura sceglie fra le informazioni ricevute: i testimoni scagionati vengono ignorati e vari episodi (vedi anche il gatto di Pietro Vassella) vengono censurati.

Ci si può chiedere il motivo di questo silenzio: il tribunale, nel caso della signora Apollonia, moglie del Podestà Paravicino, si sentiva a disagio, perché uno dei suoi membri era indirettamente coinvolto? Aveva paura? Si era definitivamente convinti della pericolosità della Cassona?

Queste reticenze sono estremamente interessanti per noi e ci mostrano come, nel racconto storico non solo le parole abbiano una loro importanza, ma anche i vuoti, i silenzi, i quali ci possono indicare momenti imbarazzanti, insicurezze, dubbi. Ma questi interrogativi debbono rimanere aperti, e non se ne avrà mai una risposta chiara. Lo stesso giorno, Caterina viene dapprima interrogata de plano: nel momento in cui si fa il nome di Caterina Bondioli, arrossisce. La reazione viene prontamente registrata («erubescit» sta scritto al margine del protocollo). Da quel momento si diede un peso sempre maggiore al lato averbale

del dialogo. Si decise di mettere Caterina per la seconda volta alla tortura (come già detto, il documento non è completo circa l'interrogatorio de plano). La si eleva nuovamente e in più si dà qualche «squasso» alla corda, ciò che per la torturata era molto doloroso.

Caterina inveisce contro i testimoni, che hanno inventato tutto, invoca continuamente Dio Padre e Gesù e chiede che sia calata sul pavimento. Lo scambio di parole col Podestà è anche qui di una struttura molto semplice. All'ammonimento: «Dica la verità» segue la sua monotona risposta: «La verità l'ho detta, io non posso dire quello che non so». Alla fine della seduta ella promette di voler ripensare tutta la faccenda. E' questo un preannunzio della crisi che vivrà nei due giorni seguenti.

Durante la notte le si impedisce nuovamente di dormire. Come guardiani e confessori vengono scelti Pietro Paravicino, ex-podestà e marito della signora Apollonia, un altro membro della Drittura e un servitore. Non ci è dato di sapere che cosa sia stato discusso durante quella notte.

Il giorno seguente, 2 settembre, Caterina avvia il discorso con le seguenti parole: *«Tutti dicono che esistono molti sospetti sul mio conto e che si è trovato il bollo: purtroppo ci sono cascata».*

Queste parole hanno ovviamente reso perplesso il Podestà. Caterina continua a narrare (qui si riassume; il «disordine» nel suo modo di esprimersi risulta anche dal testo originale): *«mia sorella, quella strega, mi ha detto: "Tu sei così povera... se fai quello che ti dico, vedrai, Egli ti aiuterà". Di più non disse. Abbiamo poi mangiato e bevuto e siamo andate a letto insieme. Di notte sognai un lungo verme, lungo come il manico di un rastrello, che si trovava accanto a me. Mi svegliai e gridai: "Gesù, Gesù", ma nessuno si trovava in quel luogo se non mia sorella. Potrebbe darsi che il verme mi abbia fatto i bolli».*

Queste righe rappresentano il nucleo della confessione di Caterina. In questa sequela di ricordi in parte oscuri vogliamo cercare

di individuare alcuni «punti nodali»:

1. Ella si trovava in uno stato di esaurimento fisico e psichico. La pressione che si esercitava su Caterina deve aver accentuato i suoi dubbi interiori. Il contatto coi suoi guardiani, che continuavano a esortarla di ammettere finalmente ciò che ormai tutti sapevano, ha svegliato in lei vecchi ricordi che adesso considera da un altro punto di vista: essa stessa mette ora in connessione i vecchi avvenimenti con la sua nuova situazione di imputata.

2. Tutti gli episodi che ora nella sua fantasia assumono un determinato significato, sono legati a sua sorella Orsina. A quanto sembra Caterina vede in Orsina una strega. Ella accetta il ruolo sociale che si è attribuito a sua sorella.

3. La frase «Egli ti aiuterà» contiene un desiderio che assume un ruolo importante come componente delle fantasie relative alla stregoneria. La formulazione per nulla chiara (che cosa vuole veramente dire con questo, chi potrebbe aiutare?) permette di dedurre da questa esclamazione tutto quello che si vuole. Né Caterina, né la Drittura formuleranno chiaramente il significato di questa frase. L'interpretazione non venne fissata sulla carta, eppure doveva essere chiaro a tutti cosa significavano le parole della Cassona. L'«Innominato» poteva con ciò esercitare il suo potere. Nel processo il diavolo viene nominato solo raramente.

4. Il piano onirico: il sogno non viene interpretato. Non viene spiegato cosa significhi «il lungo verme» per Caterina e per la Drittura. Il simbolo sembra però di nuovo chiaro per ambo le parti.

Per Caterina è il «serpente tentatore» (se vogliamo tradurre così l'immagine onirica), è il membro ancora mancante che la costringe ad assumere anche interiormente il ruolo attribuitole di strega. Il verme sognato le permette di adattarsi alla «realtà» delle accuse. Al tempo stesso essa può dare un senso alla situazione, in cui si trova.

Il sogno viene preso molto sul serio nel corso del processo: il reale e il fantastico sembra siano interiormente inviluppati.

Le riflessioni fatte fin qui concernono soprattutto la funzione del sogno nel processo. Tenta qui un'interpretazione, tenendo conto di due associazioni di Caterina:

a) Lo stesso giorno, il 2 settembre, dopo che Caterina ha raccontato il sogno, chiama il Cancelliere per una comunicazione importante: una sera, trovandosi con sua sorella vicino a un mulino, apparve un giovane «*vestì de verd turchin o de ner long et smilz et l'era de noc*». Egli aiutò Caterina a mettere un sacco sulla spalla. Poi egli parlò con sua sorella. Il breve episodio finisce qui. La sorella promise di spiegarle più tardi questo strano incontro. Essa non si esprimerà però al riguardo.

b) Nella notte dal 2 al 3 settembre, le viene di nuovo impedito di dormire. Al Consigliere Bet, Caterina racconta l'episodio seguente: andando una volta a Cadera con sua sorella Orsina, incontrarono la Tognetta (Lanfranchina Anna, che nel 1673 era stata bruciata come strega). Poco dopo apparve un giovane, con due capre, «*vestit de turchin long et smilz piuttosto negro che blanch*». Egli toccò e salutò Orsina e Tognetta e chiese a entrambe, se la giovane signora (è intesa Caterina) «*era delle nostre*»⁷). Orsina gli spiegò che si trattava di sua sorella. In seguito munsero una capra. Quel latte però non le piacque⁸).

Caterina chiese informazioni a Tognetta riguardo al giovane. «*Lè un giovane che cerca da mi figlioli*» rispose la Tognetta.

La tematica sessuale viene qui espressa chiaramente per la prima volta. I quattro non pronunciarono una parola di più. Mangiarono e bevettero insieme. Dal racconto non emerge quando il giovane sia scomparso dalla scena. Ma nella stessa notte dopo questo incontro la Cassona sognò il verme.

Vogliamo interrompere qui il suo racconto, perché quest'ultima «associazione» ci aiuta a capire meglio il sogno e a farci un'idea del contenuto latente.

Caterina descrive un «*mini-sabbat*», che certamente rimane ambiguo e ingenuo ma che comunque imita altri racconti classici. Manca qui il rifiuto della religione; il *sabbat*

coi suoi riti è appena accennato, ma il breve cenno è sufficiente per richiamare alla memoria i raduni satanici.

Nel racconto di Caterina sembra affiorino due desideri: da una parte si insinua il desiderio di natura materiale legato alla condizione sociale di ristrettezza della Cassona (infatti la grande quantità di latte munta potrebbe essere l'immagine di una realtà ben diversa), d'altra parte l'incontro col giovane, che vuole avere dei bambini (si noti la formulazione casta) lascia intravedere la tematica sessuale. Siccome Caterina ebbe il sogno proprio nella notte stessa dell'incontro, possiamo mettere in relazione il verme/serpente col giovane tentatore. Da questa connessione risulta il carattere sessuale, fàllico del serpente, il quale fa pensare a una soggiacente fantasia sessuale che, ben inteso, non viene vissuta come propria ma proiettata sull'altro (non io ma tu, giovane, desideri avermi)⁹).

Caterina racconta altre proprie supposizioni che potrebbero confermare i suoi dubbi di essere una strega. Essa stessa è piena di timore per la sua forza magica. In effetti, due volte ha desiderato la morte di una mucca, e effettivamente alcune ore dopo la mucca era morta (si è qui costretti a credere alla potenza delle proprie parole). Sembra che sia il sogno del verme, sia l'ambiguo incontro col giovane come pure la distruttiva onnipotenza dei propri pensieri abbiano per risultato la trasformazione in-

7) Nella sentenza l'episodio viene formulato diversamente, in modo meno ambiguo: «...et il domandò chi era quella che era con loro, et **se era delle sue**, et che essa Orsina li rispose l'è mia sorella, et che essa li domandò chi è quel giovine et esso rispose son quel che ti (ha) ajutà su quel sacco...».

8) La frase non è chiara nel manoscritto: «...Et molken poi li cavri giò in una pochetta (burcheta?) et fen gran lait et a mi non me fé nessuna sostanza» (A, pag. 89).

9) Si veda anche lo studio di M. Choisy, L'archetype de trois S: Satan, Serpent, Scorpion in **Satan, Etudes Carmelitaines**, pagg. 392-401, Bar le Duc 1978 (prima edizione 1948), di ispirazione junghiana.

teriore di Caterina. Il Podestà le chiederà de plano, perché racconta queste storie. La sua risposta prova l'evoluzione che stava compiendo. Sotto la pressione della Drittura ella comincia a ruminare e a chiedersi cosa abbia visto o fatto nel passato ¹⁰⁾, che ora potrebbe dar peso all'accusa mossale. Freud l'ha osservato esattamente: simili fantasie «non vengono indotte e create direttamente dalla tortura ma piuttosto spremute da ciò che l'imputato ha vissuto durante i tormenti» ¹¹⁾.

Data questa situazione, il tribunale vuole udire ancora altri testimoni; l'interrogatorio comincerà il 2 ottobre.

Nel frattempo Caterina ¹²⁾, che si trova sempre ancora in carcere, confessa a uno dei suoi guardiani un'altra colpa che viene ritenuta grave anche dalla Drittura.

Nel momento in cui il Vescovo di Como si trovava a Poschiavo, Caterina voleva prendere la comunione. Fece dapprima colazione e andò poi dal vescovo per confessarsi. Questi non voleva assolverla e accettarla al tavolo della comunione, perché non era digiuna. Caterina ebbe allora l'idea di rivolgersi al parroco. Se anche il parroco le avesse negato l'assoluzione, avrebbe chiamato il pastore evangelico. Del resto, osserva, non ero del tutto convinta della fede. Caterina ebbe in gioventù il parroco Beccaria ¹³⁾ come catechista; prima era stata riformata. Dagli interrogatori susseguenti e dalla sentenza emerge che Caterina in quel momento si comunicò anche se il Vescovo non l'aveva assolta dai suoi peccati. Ella restò durante tutta la vita in questo peccato che non confessò mai.

Queste interessanti connessioni fra imputazione di stregoneria e colpa religiosa (nel nostro caso addirittura dubbi religiosi) nel processo non vengono considerati ulteriormente. Quando il tribunale la interroga al riguardo, Caterina ammette senza esitare di essere sempre stata dominata dal dubbio circa la fede. Ella appare sorpresa che il Podestà insieme col Vescovo attribuisca tanto peso a questo episodio. Il suo procuratore Marco Antonio Olgiati, che è sta-

to nominato solo alla fine del processo, sembra pure voler bagatellizzare questo episodio ¹⁴⁾.

La conclusione del processo

Il processo va ora verso la sua fine, e per noi non mette in luce nuovi momenti psicologici; in primo piano stanno gli aspetti giuridico-formali.

Il 2 ottobre viene interrogato ancora un testimone (il 14^o): *Antonio de Isepis* non accusa Caterina direttamente, anche se è a conoscenza dell'incidente con Giovanni Gervas.

Il 4 ottobre *Anna Bondioli* deve presentarsi per la seconda volta in tribunale. Ella conferma dapprima quello che ha già raccontato la prima volta (morte della mucca). E aggiunge un episodio che ha tenuto finora segreto, che era però noto al tribunale grazie a sua sorella Caterina (n. 12).

Sei o dieci anni prima, Anna si era trovata un giorno in casa sua con altre donne. Come era uso allora, esse si misero a filare. Vi si aggiunse Caterina. Anna cominciò su-

¹⁰⁾ Podestà: Ma perché dissel mo quel?

Caterina: Ma perché pensal su quel che podevomi havé vedi et insci ho det quest (A, pagg. 91-92).

¹¹⁾ «Nicht durch die Tortur geschaffen, sondern nur ausgepresst». Cfr. l'intervento di Freud nella discussione sul libro *Zur Geschichte des Teufels* di Roskoff presso la Wiener psychoanalytische Vereinigung in H. Nunberg e E. Federn (editori), Protokolle der Wiener psychoanalytischen Vereinigung, Francoforte sul Meno 1977, vol. 2, pagg. 112-113.

¹²⁾ Il manoscritto porta alla pag. 100 la data «1677 li ... Agosto». Si tratta, credo, di un errore; si doveva già essere in «settembre», perché l'inserimento della data avvenne dopo la 5^a seduta di tortura, che ebbe luogo il 6 settembre.

¹³⁾ Olgiati, QGI 25, 4, pag. 293 e le due edizioni citate nella nota n. 13, pag. 125.

¹⁴⁾ «Quanto che sia andata a comunicarsi dopo aver fatto colazione et senza confessarsi allega l'ignoranza et dubitanza della fede» (A, pag. 130).

bito a sentirsi male (mal di testa, dolori un po' ovunque al corpo, agitazione generale. Quando Caterina l'abbracciò, i dolori cessarono. Venne messa a letto, ma Caterina dovette rimanere da lei (si noti qui l'ambivalenza di Anna), affinché la Bondioli potesse stare tranquilla. Nel frattempo la sorella di Anna andò a chiamare il parroco. Egli venne e benedisse Anna che riacquistò così la salute. Il parroco guardò Caterina e chiese chi fosse quella vecchia donna odiosa. Saputo il suo nome, la mandò via: *«andate a casa vostra voi che siete vecchia, non state bene qui»*. Da quel giorno Anna non cercò più la compagnia delle altre donne.

Questo episodio mette in evidenza due importanti meccanismi dell'accusa di stregoneria: in prima linea la morte sociale del sospettato, che viene escluso dalla società molto prima dell'accusa ufficiale e, in secondo luogo, il ruolo del parroco. Questi conferma i sospetti espressi e promuove così, come vedremo nel cap. sesto, il mito delle streghe.

Caterina viene interrogata ancora una volta, lo stesso giorno, de plano. Le si domanda insistentemente, se ha toccato Anna o se l'ha addirittura abbracciata. Il tribunale dava sempre importanza al contatto fisico, come se la strega, con questo, avesse potuto esercitare tutto il suo potere malefico. Il potere della parola sembra qui essere sostituito dal potere del contatto fisico.

Il 17 ottobre ha luogo il confronto diretto fra i testimoni e Caterina: Pietro Vassella (n. 1), Giovanni Gervas (n. 2), Anna Bondioli (n. 4) e Caterina Bondioli (n. 12) debbono confermare ancora una volta le accuse, in presenza di Caterina. Ella respinge le dichiarazioni dei testimoni e soprattutto non ammette che abbia toccato qualcuno. Deve però confermare che tutti i testimoni chiamati sono persone oneste. Solo Pietro Vassella viene apostrofato come «furante». Subito dopo avviene l'ultima tortura sul cavalletto, durante la quale Caterina si difende decisamente nei confronti dell'accusa di essere una strega. Durante i

tormenti corporali non si è mai riusciti a strapparle alcunché.

Il 10 ottobre la Drittura si riunisce per concludere il processo. Prima ci si è informati se la famiglia intende sostenerla. Sia il figlio Pietro che la figlia vi rinunciano. Entrambi rispondono: *«Se è innocente, si deve liberarla e lasciarla tornare a casa, altrimenti sia trattata come le altre»*. Per il tribunale questa risposta era il via alla conclusione del processo.

Il difensore designato, Marco Antonio Olgiati, dapprima non voleva assumere questo compito. Dopo aver parlato personalmente con Caterina, gli viene preletta l'imputazione. Il suo intervento di difesa è breve e, come si può pensare, anche poco efficace¹⁵), dato che i capi d'accusa si trovano tutti quanti raccolti nella sentenza. Egli si limita a sottolineare di non poter dire nulla dei segni diabolici e che al riguardo deve fondarsi sulle dichiarazioni dello specialista. Nel rimanente raccomanda prudenza. L'episodio col giovane, secondo lui, è da valutare cum grano salis. Il peccato religioso è probabilmente determinato dall'ignoranza dell'imputata. Circa le altre supposizioni, si voglia usare prudenza in quanto ogni persona potrebbe essere sospettata al riguardo. Infine il difensore d'ufficio accenna alla fragilità umana e specialmente a quella delle donne.

Due giorni dopo la sentenza è pronta e viene letta in Piazza comunale coram populo. Caterina deve inginocchiarsi. La sentenza viene riassunta a mo' di tabella:

Si accenna dapprima al cattivo nome di Caterina, che è stato la causa dell'arresto. La ricerca dei segni si è conclusa in modo positivo. Segue una lista comprendente sei confessioni che Caterina stessa ha deposto e sei ulteriori malefici ai danni di altre per-

¹⁵) Secondo l'Olgiati il compito dei difensori era puramente formale. Essi si limitavano di solito a chiedere misericordia al tribunale (QGI 28, 2, pagg. 161-162 e «Lo sterminio delle streghe nella valle Poschiavina», pagg. 207 e 208).

sone che per il tribunale assumono il ruolo di prove sicure. Ecco la tabella:

Confessioni personali

- La promessa della sorella: («tu non sarai mai più povera») e il sogno del verme
- L'incontro col giovane mentre si trovava con la sorella e con la Tognetta
- Come sopra, sola con la sorella
- La morte di una mucca dopo che ella l'aveva desiderata
- L'episodio con il Vescovo
- La morte di una seconda mucca

Malefici sicuri

- Il pane di Pietro Vassella ¹⁶⁾
- La morte del figlio di Pietro Vassella all'età di un anno
- La morte dell'altro figlio di Pietro Vassella
Il figlio di A. Min, che era diventato spiritato
- La stessa cosa riguardo alla figlia di Giovanni Gervas
- L'episodio con Anna Bondioli (e con le donne all'arcolaio)
- La mucca di Anna Bondioli
- Caterina Bondioli: sterilità e sfortuna con la sua tela di lino
- La mucca di Caterina Bondioli che non dava più latte

Caterina venne condannata all'ergastolo, una pena inflitta raramente a Poschiavo. I suoi beni vennero confiscati, e si permise che persone misericordiose le facessero l'elemosina. Del resto, in carcere nella torre, avrebbe dovuto vivere fino alla morte a base di pane e acqua. Rimane oscuro il motivo per cui non fu giustiziata. E' possibile che il suo atteggiamento deciso durante i tormenti e il rifiuto di riconoscersi una stre-

ga abbiano determinato il verdetto dei giudici. E' poi strano che Caterina non sia mai stata interrogata circa la sua maestra e le sue colleghe. Si ha l'impressione che malgrado i suoi dubbi interiori, i quali vertevano attorno alla domanda «Sono una strega o no», il tribunale non sia riuscito a trasformarla in una «strega classica». E questo nonostante le innumerevoli prove che i testimoni poterono produrre.

¹⁶⁾ I testimoni non vengono nominati direttamente ma semplicemente come «testimone degno di fede».